

Le scelte

LA PAROLA D'ORDINE DIVENTA «RISCHIARE»

di PAOLO MEREGHETTI

Quest'anno la parola d'ordine è: rischiare! La ripete il direttore Barbera, per spiegare le ragioni che l'hanno portato a scegliere i film in arrivo sul Lido. La dice anche il presidente della giuria Bertolucci, che vede proprio nel rischio (delle scelte) le ragioni del suo interesse. E in effetti, alla griglia di partenza questa settantesima edizione si presenta con molte incognite, se non addirittura molti azzardi. A cominciare dalla selezione italiana, che accanto all'ultimo regista di casa nostra a vincere il Leone (Gianni Amelio con *Così ridevano*, nel 1998) presenta un'esordiente assoluta (Emma Dante, veterana del teatro ma novellina nel cinema) e un documentarista — Gianfranco Rosi — che ha scelto come soggetto del suo film quanto di più insolito si possa immaginare, una superstrada! Eppure proprio questo si dovrebbe chiedere a un festival, soprattutto a Venezia: cercare il nuovo, il sorprendente, magari il disturbante. Non nomi consolidati che possono «solo» confermare la loro bravura (come ha fatto egregiamente l'ultima edizione di Cannes) ma scommesse e azzardi, per aprire gli occhi agli spettatori con linguaggi e proposte inedite. Quest'anno al Lido ci sono due debuttanti (l'italiana Dante e lo statunitense Landesman), ma ci sono anche molti nomi poco abituati ai red carpet e alle mondanità festivaliere: il greco Alexandros Avranas, il canadese Xavier Dolan, l'algerino Merzak Allouache, l'americana Kelly Reichardt (il suo film precedente, visto proprio a Venezia nel 2010, era stato acquistato da un distributore italiano ma poi non era uscito). Persino James Franco come regista ha un'immagine molto distante da quella indossata come attore. Né si può dire che nomi affermati come Tsai Ming-liang o Amos Gitai o Stephen Frears o Terry Gilliam o Errol Morris non siano disposti a mettersi spesso in discussione con opere sorprendenti. Sembrava che almeno Hayao Miyazaki potesse essere una scelta «condivisa» e invece anche il suo film è stato sommerso in Giappone da una marea di polemiche. Difficile, allora, non riconoscere quest'anno a Barbera e ai suoi esperti una bella dose di coraggio nel preparare il programma. Il problema, semmai, è quello di un «pubblico» che in passato non sempre era sembrato ben disposto di fronte al nuovo e all'insolito. E non mi riferisco solo ai critici ma anche a chi, sempre più spesso, scambia l'affollamento delle feste per un indice di gradimento e misura il valore di un festival dal suo adeguarsi al minimo comun denominatore culturale del Paese. È contro di loro che vale la pena di «rischiare» e ci auguriamo che Venezia sappia farlo davvero, perché solo così si può rendere vivo un festival e attraverso di lui un intero sistema culturale.

© RIPRODUZIONI RISERVATE

